



José María Arguedas
Al nostro padre creatore Túpac Amaru
Traduzione collettiva
Studenti del corso di Culture Ispanofone I-II LIN I aa. 2018/2019

José María Arguedas (Andahuaylas 1911 - Lima 1969) è stato un narratore, poeta, saggista e antropologo peruviano. Pur originario di una famiglia della classe media criolla, la particolare circostanza di essere cresciuto a contatto con la tradizione culturale andina imparando la lingua quechua, gli consentì di capire e descrivere con spiccata sensibilità la complessa realtà degli indios nella società peruviana del suo tempo.

Questo inno, originalmente scritto in quechua e poi tradotto in spagnolo dal suo autore, è dedicato all'ultimo sovrano dell'effimero regno di Vilcabamba, creato dal padre Manco II nel tentativo di restaurare l'Impero inca dopo la conquista spagnola e la perdita della capitale Cusco. Catturato e giustiziato per ordine del vicerè spagnolo, il corpo di Tupac Amaru divenne oggetto di grande devozione da parte del suo indomito popolo.

A Doña Cayetana, la mia madre india,
che mi ha protetto con le sue lacrime e la sua tenerezza
quando ero un bambino orfano alloggiato in una casa estranea e ostile.
Ai *comuneros* dei quattro *ayllus* di Puquio
nei quali ho sentito per la prima volta, la forza e la speranza.

Tupac Amaru, figlio del Dio Serpente, fatto con la neve del Salqantay; la tua ombra giunge nel profondo del cuore come l'ombra del dio montagna, incessante e sconfinato.

I tuoi occhi di serpente dio che brillavano come il cristallino di tutte le aquile, riuscirono a scorgere l'avvenire, riuscirono vedere lontano. Sono qui, fortificato dal tuo sangue, non morto, che grido ancora.

Sto gridando, sono il tuo popolo; tu generasti nuovamente la mia anima; le mie lacrime nuovamente generasti; alla mia ferita ordinasti di non chiudersi, di dolere sempre più. Dal giorno in cui tu parlasti, dal tempo in cui lottasti con lo spagnolo corazzato e sanguinario, dall'istante in cui gli sputasti in faccia; da quando il tuo sangue bollente si rovesciò sulla terra bollente, nel mio cuore si spense la pace e la rassegnazione. Non c'è che fuoco, non c'è che odio di serpente contro i demoni, nostri padroni.

Sta cantando il fiume,
sta piangendo la calandra,
volteggia il vento;
giorno e notte la paglia della steppa trema;
il nostro sacro fiume sta bramando;
sulle creste dei nostri Wamanis montagne, fra i suoi denti, la neve gocciola
e brilla.

E dove sei da quando ti uccisero per noi?



Padre nostro, ascolta attentamente la voce dei nostri fiumi; ascolta i temibili alberi della grande selva; il canto indemoniato, bianchissimo del mare; ascoltali, padre mio, Serpente Dio. Siamo vivi! Lo siamo ancora! Dal movimento dei fiumi e delle pietre, dalla danza di alberi e montagne, dal loro movimento, beviamo sangue potente, sempre più forte. Ci stiamo sollevando, nella tua dimora, ricordando il tuo nome e la tua morte!

Nei villaggi, col loro cuore piccolino, stanno piangendo i bambini.

Sulla *puna*, senza vestiti, senza cappello, senza riparo, quasi ciechi, gli uomini stanno piangendo, più tristi, più tristemente dei bambini.

All'ombra di un albero, ancora piange l'uomo, Serpente Dio, perseguitato come schiere di pidocchi.

Più ferito che nel tuo tempo;

ascolta la vibrazione del mio corpo!

Ascolta il freddo del mio sangue, il suo gelido tremore.

Ascolta sullo spinoso albero di *lambras* il canto della colomba abbandonata, mai amata;

il pianto dolce degli esigui fiumi, delle sorgenti che dolcemente vengono al mondo.

Ancora siamo, viviamo ancora!

Dalla tua immensa ferita, dal tuo dolore che nessuno avrebbe potuto sanare, per noi si alza la rabbia che ribolliva nelle tue vene. Dobbiamo sollevarci subito, padre, fratello nostro, mio Dio Serpente. Dei signori non temiamo più il bagliore della polvere da sparo, pallottole e mitragliatrice non ci fanno così paura. Ancora siamo! Chiamando il tuo nome, come i fiumi che avanzano e il fuoco che divora la paglia matura, come le moltitudini infinite delle formiche selvatiche, dobbiamo lanciarci, fino a che la nostra terra sia davvero la nostra terra e i nostri villaggi i nostri villaggi.

Ascolta, padre mio, mio dio serpente, ascolta:

le pallottole stanno ammazzando,

le mitragliatrici stanno facendo scoppiare le vene,

le sciabole di ferro stanno tagliando carne umana;

i cavalli, sono le loro ferrature, con i loro caschi pazzi e pesanti, la mia testa e il mio stomaco li stanno facendo esplodere,

qui e ovunque;

sul dorso gelido del colle de Pasco,

nelle fredde pianure, nelle valli scaldate della costa,

sulla grande erba viva, tra i deserti.

Padre mio, Dio Serpente, il tuo volto era come il grande cielo, ascoltami: ora il cuore dei signori è più spaventoso, più sporco, ispira più odio. Hanno corrotto i nostri stessi fratelli, rivoltandone il cuore e, con loro, armati di armi che neppure il più demoniaco dei demoni avrebbe potuto inventare e fabbricare, ci uccidono. E tuttavia c'è una grande luce nelle nostre vite! Stiamo brillando! Siamo scesi nelle città dei signori. Da laggiù ti parlo. Siamo scesi come le interminabili file di



formiche della grande selva. Siamo qui, con te, amato capo, indimenticabile, eterno Amaru.

Ci hanno sottratto le nostre terre. Le nostre pecorelle si nutrono delle foglie secche che porta il vento, quelle che neppure il vento vuole; l'unica nostra vacca lambisce agonizzando il poco sale dalla terra. Serpente Dio, padre nostro: ai tuoi tempi eravamo ancora padroni, *comuneros*. Ora, come cane che fugge dalla morte, corriamo verso le calde valli. Ci siamo dispersi in migliaia di villaggi stranieri, uccelli impauriti.

Ascolta, padre mio: dai lontani precipizi, dalla *pampa* gelida o ardente che i falsi *wiragochas* ci sottrassero, siamo fuggiti e ci siamo dispersi per le quattro regioni del mondo. Qualcuno si aggrappa al proprio pezzetto di terra minacciato. Loro sono rimasti lassù, nei loro luoghi amati e, come noi, fremono di rabbia, pensano, contemplan. Non temiamo più la morte. Le nostre vite sono più fredde, fanno più male della morte. Ascolta, Serpente Dio: la frusta, la prigione, l'interminabile sofferenza, la morte, ci hanno reso forti come te, fratello maggiore, come il tuo corpo e il tuo spirito. Fino a dove ci porterà questa nuova vita? La forza che la morte fa fermentare e crescere nell'uomo non può indurlo a rovesciare il mondo, a scuoterlo?

Sono a Lima, nell'immenso villaggio, dimora dei falsi *wiragocha*. Nella Pampa de Comas, sulla sabbia, con le mie lacrime, con la mia forza, con il mio sangue, cantando, ho costruito una casa. Il fiume del mio villaggio, la sua ombra, la sua grande croce di legno, le erbe e gli arbusti che fioriscono e lo circondano, ci sono, palpitano in questa casa; un colibrì dorato gioca nell'aria, sul tetto.

All'immenso villaggio dei signori siamo giunti e lo stiamo rivoltando. Col nostro cuore lo raggiungiamo, lo penetriamo; con la nostra allegria mai spenta, con la scintillante gioia dell'uomo sofferente che ha il potere di tutti i cieli, con i nostri inni antichi e nuovi, lo stiamo avvolgendo. Dovremo lavare le colpe accumulate nei secoli in questa testa corrotta dei falsi *wiragocha*, con lacrime, amore o fuoco. Con qualsiasi cosa! Siamo migliaia di migliaia, qui, ora. Siamo uniti; ci siamo radunati villaggio per villaggio, nome per nome, e stiamo schiacciando quest'immensa città che ci odiava, che ci disprezzava come escrementi di cavallo. Dobbiamo farla diventare il villaggio di uomini che intonino gli inni delle quattro regioni del nostro mondo, nella città felice, dove ciascun uomo lavori, nell'immenso villaggio non odi e sia pulito, come la neve degli dei montagne dove la piaga del male non arriverà mai. Così è, esattamente così dev'essere, padre mio, esattamente così dev'essere, nel tuo nome, che cade sopra la vita come una cascata d'acqua eterna che salta e illumina tutto lo spirito e il cammino.

Tranquillo aspetta,
tranquillo ascolta,
tranquillo contempla questo mondo.
Sto bene, mi sto alzando!
Canto;
Intono lo stesso canto.



Imparo la lingua di Castiglia,
intendo la ruota e la macchina;
con noi cresce il tuo nome;
i figli di Wiraqocha ti parlano e ti
ascoltano
come il guerriero maestro, fuoco
puro che inaridisce, illuminando.
Viene l'aurora.
Mi raccontano che in altri villaggi
Gli uomini colpiti, quelli che soffrivano
Sono ora aquile, condor dal
Volo immenso e libero.
Tranquillo aspetta.
Arriveremo più lontano di quanto tu abbia voluto e sognato.
Odiemo più di quanto tu abbia odiato;
ameremo più di quanto tu abbia amato, ameremo con amore di colomba
incantata, di calandra.
Tranquillo aspetta, con questo odio e con questo amore senza quiete e senza
limiti, quello che tu non potesti, lo faremo noi.
Al lago gelato che dorme, al nero precipizio,
alla mosca bluastro che vede e annuncia la morta,
alla luna, le stelle e la terra,
al dolce e potente cuore dell'uomo;
a ogni essere vivente o non vivente,
che è al mondo,
nel quale il sangue scorre o non scorre, uomo o colomba, pietra o sabbia,
faremo sì che si rasserenino, che abbiano luce infinita, Amaru, padre mio.
La santa morte verrà da sola, e non scagliata da onde intrecciate, né schioccata
dal fulmine della polvere da sparo.
Il mondo sarà l'uomo, l'uomo il mondo,
tutto per mano tua.
Scendi sulla terra, Serpente Dio, infondimi il tuo respiro; metti le tue mani sopra
la tela impercettibile che copre il cuore. Dammi la tua forza, padre amato.